

**STORIA DEL MICHELASSO
CHE MANGIA, BEVE E VA A SPASSO**
Riccardo Burgazzi

Copyright © 2016, Prospero Editore, Novate Milanese (MI).
prima edizione: giugno 2016
ISBN: 978-88-98-41952-4



PROSPERO EDITORE

www.prosperoeditore.com
info@prosperoeditore.com

Collana: Prospero romanzi
Grafica di copertina: Francesco Samarini e Francesco Ravara
Immagine di copertina: Anita Treccani

eBook disponibile
(978-88-98-41933-3):



Riccardo Burgazzi

STORIA DEL MICHELASSO
che mangia, beve e va a spasso

Indice

Un'introduzione. Di quelle che non si possono saltare	5
PARTE PRIMA	
Libro I	17
<i>Commento al Libro Primo</i>	38
Libro II	41
<i>Commento al Libro Secondo</i>	56
Libro III	60
<i>Commento al Libro Terzo</i>	80
Libro IV	83
<i>Commento al Libro Quarto</i>	98
Libro V	102
<i>Commento al Libro Quinto</i>	120
PARTE SECONDA	
Libro VI	128
<i>Commento al Libro Sesto</i>	156
Libro VII	161
<i>Commento al Libro Settimo</i>	185
Libro VIII	193
<i>Commento al Libro Ottavo</i>	209
Libro IX	216
<i>Commento al Libro Nono</i>	229
Libro X	239
<i>Commento al Libro Decimo</i>	240

PARTE TERZA	250
Libro X – Finale secondo il manoscritto M	252
<i>Commento al primo finale (ms. M)</i>	279
Libro X – Finale secondo il manoscritto V	284
<i>Commento al secondo finale (ms. V)</i>	301
Una considerazione finale	308

*Tutto ciò che si trova in questo libro è vero;
ma fingiamo pure che sia una storia.*

Un'introduzione.

Di quelle che non si possono saltare

Parliamo di Medioevo. E sul Medioevo c'è un po' di pregiudizio. Persino un appassionato di Medioevo è in difficoltà quando si tratta di difendere il suo periodo storico preferito, proprio per quella storia del buio. Medioevo è buio. Non c'è niente da fare: è così, è nel nome, è nell'idea di tutti e anche gli esperti faticano a togliersela dalla testa. Facciamo un esperimento. Elenco alcuni nomi di personaggi storici: provate a immaginarli nel loro ambiente, l'ambiente che secondo voi è più adatto a loro.

Aristotele, Pitagora... camminano sulla spiaggia, vestiti di bianco, barbette curate, mare pulito, sole... Augusto, Seneca... portano candide vesti, non c'è spiaggia ma colonne, marmo, naturalmente bianco ed è sempre una bella giornata. Giulio Cesare: è sempre bianco e lo si vede a cavallo e magari con il gladio, la spada alzata, sì, e c'è il sole. E il sole rimbalza sulla lama si riflette sul mare passa un'onda che ribatte la luce di nuovo a Roma e riecco i marmi e Cicerone di nuovo in toga di nuovo bianco. E succederebbe lo stesso se dicessi Alessandro, solo che la luce rimanderebbe in oriente e avremmo di nuovo Aristotele e il giro sarebbe completo.

Ora proviamo con questi altri nomi:

Ugo di Semur, Carlo il Calvo... Tommaso d'Aquino, Ludovico il Bavaro, Abelardo... e non c'è più sole: cielo tetto, vicoli stretti, cappucci e armature, pioggia, topi! Già, non c'è più neanche il mare: nel Medioevo non c'è

una spiaggia a pagarla, si svolge tutto tra colli nebbiosi e selve oscure.

Ecco, probabilmente lo immaginate così... e forse anch'io. Eppure mi sforzo di pensare a qualche pallido sole, se non addirittura a una bella giornata ogni tanto, con della gente in piazza, anziché chiusa in locande di legno.

– Va beh – direte – i Romani erano più avanti: avevano gli acquedotti, le terme, le strade: nel Medioevo non hanno inventato niente...

– Beh, come no?! Un sacco di cose utili: il morso per il cavallo... ehm... il mulino, la rotazione triennale...

– Però! Delle menti geniali! – Mi liquiderete voi.

E restando lì mentre vi alzate, bofonchierò tra me:

– L'università.

Università. Proprio qui inizia la mia storia, in una sala studio dell'Università di Milano, in via Festa del Perdono. Stavo lavorando alla tesi: ultimo sforzo per diventare ufficialmente “filologo”, l'archeologo della letteratura.

È bello vedere un filologo lavorare: è un po' come andare all'acquario. Un po' come vedere un pesce, con occhi da vero e proprio pesce ed espressione tipicamente ittica, che sbatacchia silenziosamente il muso contro il vetro della sua boccia. Osservandolo, viene naturale chiedersi se sia consapevole di quanto il suo sforzo rasenti l'inutilità. E più lo si guarda, più ci si rende conto che il suo sguardo da pesce è davvero perso; e diventa allora normale chiedersi se sia consapevole di essere buffo. Ebbene, nel caso del pesce probabilmente non sussiste una grande consapevolezza; nel caso del filologo, al contrario, c'è la convinzione di risultare affascinante.

Ricordo, dunque, quanto fossi affascinante in quel momento: bocca aperta da venti minuti ed espressione vuota di chi fissa rapito un punto alquanto vicino, giusto al di

sopra della linea dello schermo. Il seno della sconosciuta seduta di fronte. Tre volte lei ricambiò con occhiate sempre più infastidite il mio sguardo, tre volte io non lo scostai. Alla quarta chiuse con violenza il libro che stava leggendo e io rinvenni.

Nessuna lascivia, credetemi. Il video del mio computer era diviso a metà orizzontalmente: in basso il programma di scrittura, in alto fotografie. Fotografie di un manoscritto d'inizio quindicesimo secolo, che avevo scattato qualche mese prima per trascriverne e studiarne il testo. Dunque in quel momento ero davvero nel pieno di un "rapimento filologico": da un lato la consapevolezza che uno schermo organizzato in quel modo destasse curiosità tra i vicini di banco, dall'altro la sincera riflessione sulla parola che stavo trascrivendo, non senza una punta di dubbio e incomprendimento: *tetta*.

Non a caso proprio là venne attratta la mia attenzione: "Come il candido velo al sen ristretto, i bei membri avvolgea! Come indeciso celava e non celava i fianchi e il petto che sorger si vedeva in due diviso!"

E solo quando la fanciulla chiuse con decisione il proprio libricino, rinvenni; e mi accorsi che la parola scritta nel mio manoscritto era *terra*; e capii di essere in deficit di caffeina. Così, prima mi stiracchiai un poco sulla sedia emettendo un sonoro sbuffo, poi cominciai a chiudere velocemente le varie finestre attive sul mio schermo.

Tanti rapidi click. Un paio nel posto sbagliato e anziché chiudere l'immagine la aprii a tutto schermo; cosa che mi costrinse a notare un appunto che il copista aveva segnato sul margine della pagina e che ora giganteggiava sul video:

gloria
historia
pastor
Michaelis

Mi diceva qualcosa.

Mi sedetti di nuovo e riassunsi l'espressione del pesce, inclinando un po' la testa di lato.

La maledetta sensazione di qualcosa che hai già conosciuto, chissà quando, chissà perché, chissà dove, anzi la certezza. Lì per lì, pensai subito di andare a chiedere al mio relatore; sulla strada, però, cominciai ad avere qualche dubbio: cosa vado a chiedere alla fin fine?

Eppure eccomi lì: saletta d'attesa. Fila. Almeno un'ora. Occasione per riaccendere il computer e rimettersi a guardare l'immagine.

Rituffarsi nell'acquario.

– Cosa fai?

Mi chiese una compagna di corso.

Uscire dall'acquario filologico non è immediato. Si avverte la presenza di qualcuno e si sente la sua voce arrivare ovattata, mentre si persevera imprigionati nello sguardo da pesce. Quindi si ottiene, con sforzo, un sonoro:

– Mmm?

– Chiedevo cosa fai.

Nuoto verso la superficie. Sempre più veloce. Esco, esco. Uscito:

– Ciao! Niente: ho trovato questa nota e vorrei farmela spiegare meglio; vedi? *Gloria historia pastor Michaelis*.

– *Glossa*.

– Cosa?

– C'è scritto *glossa*, non *gloria*.

– Ah! È vero! Grazie! Se no che figura facevo!

– Figurati!

Poco dopo, anche il professore guardò l'immagine. Poi mi guardò. Poi guardò di nuovo l'immagine.

– È sicuro?

– Sì, professore! L'ho già sentita da qualche parte!

– Non parlo della sua... “sensazione”; mi riferisco al suo latino – e aggiunse scandendo bene i miei errori – qui dice: *Glossa: historia pastorIS Michaelis.*

È triste la sensazione della brutta figura col relatore. Specie se attorno gli assistenti sogghignano.

*Glossa:
historia
pastoris
Michaelis.*

Solo una settimana più tardi ebbi l'illuminazione: tornare a trovare un vecchio prete. E ottenere da lui un grandissimo favore.

Il Codex Egidius Lat. 4

Ogni pubblicazione filologica che si rispetti cerca di ricostruire la storia dei codici manoscritti dei quali si occuperà. Il codice *Egidius lat. 4* è attualmente conservato presso una biblioteca di non particolare prestigio né notorietà: camera mia (della quale l'*Egidius* è peraltro l'unico manoscritto di valore).

Il precedente proprietario del manoscritto fu Padre Egidio, canonico della parrocchia di Castellazzo di Bollate, vicino Milano. Padre Egidio, avendo avuto per molti anni accesso anche agli anfratti più remoti e sempre preclusi al pubblico della settecentesca Villa Arconati, ebbe la fortuna d'imbattersi in questo e altri manoscritti. Tali codici, mi raccontò lo stesso Egidio, furono dimenticati nella villa dagli ultimi proprietari. Si trovavano in un armadio scalcinato, di legno ormai marcio e con una parete sfondata, la cui parte mancante giaceva ai piedi del mobile stesso, sul pavimento di un piccolo studiolo poco illuminato. Per qualche decennio furono vittime di sbalzi climatici, umidità e, probabilmente, topi. Il religioso, munito di torcia elettrica e zaino, salvò così dall'oblio ben diciassette libri.

Era maggio e andai da lui in bicicletta. Non so se quest'ultimo dettaglio sia di particolare rilevanza scientifica, ma la storia si compone anche di aneddoti e particolari. Non appena arrivai ci mettemmo subito al lavoro: quei libri andavano catalogati! Sei manoscritti e undici testi a stampa. Io avevo portato il "kit del filologo provetto" (borsa di cuoio, guanti bianchi, lente d'ingrandimento, macchina fotografica e righello), Padre Egidio aveva preparato carta, penna, manoscritti e tè freddo. Quest'ultimo dettaglio ha rilevanza scientifica perché, per distrazione,

rovesciai la bottiglia aperta sui libri. In quel momento, fortunatamente, il prete era di spalle e io fui abbastanza veloce da tirar su la bottiglia, allontanarla e tamponare con un fazzoletto. Quando si voltò gli indicai il soffitto senza dir nulla. Lui guardò in alto e io esclamai:

– Ah, qui abbiamo una bella macchia di umidità: questo è da scrivere!

Lui, non sapendo se mi riferissi al soffitto o al libro che avevo sotto il naso, alzò le spalle e si rimise seduto.

Quindi se in futuro un attento studioso s’imbatte in queste antiche pagine, sappia che le chiazze sulla pergamena non sono dovute all’umidità del luogo di conservazione, bensì alla caduta accidentale d’infuso.

Non ricordo bene di cosa parlassero i testi a stampa: ero più attratto da quelli scritti a mano. Un paio erano irrecuperabili (una mutila e poco leggibile Bibbia e un più moderno libro di conti riguardante la Villa), tre erano raccolte di preghiere in latino (che io e Padre Egidio archiviammo fantasiosamente come: *lat. 1*, *lat. 2* e *lat. 3*) e l’ultimo conteneva un’opera latina in prosa (*lat. 4*). Fu il libro sul quale mi soffermai di più in quel momento.

Sulla copertina di spesso cartone ricoperto di cuoio era inciso:

*Historia
Pastoris
Michaelis*

Di questo mi ricordai due anni più tardi. E quando tornai a trovarlo, Padre Egidio disse semplicemente:

– Ma tienilo, tienilo.

Descrizione del codice

Sono tanti i romanzi che usano lo stratagemma del manoscritto ritrovato per accattivarsi l'attenzione del lettore. La gran parte di essi (forse tutti), però, ne accenna solo all'inizio dell'opera, per poi abbandonare la questione. Della storia che leggerete, invece, un manoscritto è parte integrante: mentre vi parlo, l'ho qui davanti agli occhi.

Il nostro codice fu prodotto in Toscana durante il terzo quarto del 1300. Nell'angolo in alto a destra della prima pagina bianca dopo la copertina (una cosiddetta "carta di guardia", ovvero una pagina esterna che, come una specie di involucro, proteggeva i fogli interni), campeggia a inchiostro rosso il nome del precedente proprietario, con la data e il luogo di acquisto del libro:

*Galeazzo Arconati
Lunigiana 1639*

Al centro dello stesso foglio, ancora in inchiostro rosso, troviamo una grande scritta in dialetto milanese:

*Bella la vita del Michelàss
ch'el magna, bev e va a spass*

All'interno del manoscritto si riconoscono tre differenti mani. L'opera è trascritta fino a metà da un frate che presenta una grafia, per dir così, "affaticata"; poi è ripresa da un'altra mano di tipo umanistico. Le due diverse scritture si distinguono anche per un evidente fatto grafico: la prima mano scrive a piena pagina, la seconda su due colonne. La terza mano è quella del Conte Galeazzo Arconati

(1580 – 1650 circa), che qua e là ha sottolineato il testo e segnato note a margine.¹

¹ Noiosa nota tecnica che può essere saltata. Il codice è “composito”: tutte le pagine sono in pergamena, ma i fascicoli della prima metà presentano dimensioni e caratteristiche dissimili da quelli della seconda. Insomma, le due parti furono composte in momenti diversi e poi cucite insieme. Tutte le carte sono state numerate (numerazione araba) a inchiostro rosso nell’angolo alto esterno da Galeazzo Arcognati. Le carte da 1r a 64v (otto quaterni) misurano infatti mediamente 160x245 mm; le carte da 65r a 112v (sei quaterni) 165x250 mm. Lo specchio rigato sfruttato dal primo copista (40 righe) è di 110x205 mm; quello del secondo copista (50 righe) di 60x220 mm per ogni colonna. Si segnala infine che la seconda parte del manoscritto è in alcuni punti illeggibile: le cause sono un avanzato stato di deterioramento e la mancanza di alcune pagine, che sono state asportate. Tali lacune riguardano in particolare la fine del libro VIII e l’inizio del libro IX e la quasi totalità del libro X. Fine della noiosa nota tecnica che poteva essere saltata.

PARTE PRIMA

Io ho ora ottant'anni; posso forse ancora distinguere ciò che è buono da ciò che è cattivo? Può il tuo servo gustare ancora ciò che mangia e ciò che beve? Posso udire ancora la voce dei cantori e delle cantanti?

2 Samuele 19:36

Libro I

Anno Domini 1348. Inverno.

Ho freddo e da tutto il giorno m'attanaglia un terribile mal di stomaco. Avvisaglie di malori, di questi tempi, spaventano chiunque: anche un uomo di Dio. Ho provato a ignorare il dolore, ma è lancinante. E ora, nel silenzio della notte, si fa più acuto. Temo d'aver contratto la malattia, il morbo che serpeggia per le strade e bussa con mano che non fa differenza tra le case dei contadini e quelle dei signori; ma nello stesso tempo ringrazio il Padre, perché dandomi sofferenza m'aiuta a comprendere il valore del sacrificio. La felicità è data dalle piccole cose e di rado per esse siamo grati e ringraziamo e lodiamo Iddio. Per ogni crampo che mi fa contorcere nel pagliericcio della cella, mi rendo conto di quanto poco abbia ringraziato per la salute avuta finora.

Più le tre dita scrivono, più tutto il corpo soffre, ma se anche spegnessi col soffio il poco lume che mi resta, certo non riuscirei a prender sonno; scrivo dunque per lodare l'Altissimo e per distrarmi dai miei mali, nell'attesa che sorella nostra Morte corporale venga a farmi visita.

Spero di non sprecare pergamena né inchiostro tentando di ricucire racconti di fatti avvenuti centocinquanta anni fa, che ho sentito in ordine sparso e da diverse voci. Non ho mai compreso fino in fondo, a dire il vero, se tali vicende siano avvenute realmente o siano inventate, poco o tanto. E non me ne vogliate se indugero nel poetico, contrariamente a quanto prescrive quell'uomo antico che nel momento di massima sofferenza preferì affidare il suo strazio a Donna Filosofia, asserendo che la poesia amplifica i sentimenti e non può consolare, quindi, un uomo che soffre.

Prego affinché i miei lettori trovino diletto nella storia che propongo loro, prego perché essi rammentino di rendere grazie e prego coloro che sanno più di me di questa leggenda di accomodarsi a loro volta e aggiungervi le parti mancanti.

Se tanti mi hanno raccontato episodi diversi attorno al medesimo personaggio, tutti sono d'accordo nel dire che egli fu, in principio, un pastore.

Pietole Vecchia, primavera 1191.

In un'ora tarda del pomeriggio, il Michelasso, o come dicevan tutti "il Michelàss", sospingendo a fatica le proprie pecore, passò davanti al campo di Tonio. Questi, sdraiato sotto l'ombra di un faggio, accompagnava con motivi musicali i suoi canti d'amore.

Il Michelàss si fermò meravigliato. Inclinò un poco la testa e prese a fissare le corde dello strumento percosse da Tonio. La cosa non stupì l'altro pastore: tutti in paese sapevano che il Michelàss si perdeva spesso tra sé e sé; nessuno, però, capiva cosa mai potesse passargli per la testa in quei momenti. Era come se l'abisso avvolgesse quegli occhi immobili, facendo di tutto il resto un mormorio di sottofondo. Atteggiamenti per gli altri assolutamente inspiegabili; specie quando, rinvenuto, ma con un'espressione ancora tutta concentrata e assorta, il pastorello ripeteva ad alta voce parole senz'altro belle per come erano disposte, ma incomprensibili nel loro insieme. E a chi si era interessato e gli aveva chiesto come mai gridasse certe cose, spiegava che lo faceva per non dimenticarle. Ripetendole ad alta voce, le avrebbe tenute vive nella mente e poi, venuta la sera, trascritte; perché Michelàss, contrariamente agli altri pastori e contadini, sapeva scrivere.

Fu il parroco del paese a imprimergli, quando era ancora molto piccolo, i primi rudimenti di grammatica. Orfa-

no di padre, da bambino Michele passava la gran parte delle sue giornate con quell'anzianissimo prete. Quando era nato, sua madre aveva sedici anni e il padre era già scomparso. Nessuno sapeva da dove quest'ultimo provenisse e ci si accontentava di dire che veniva dal mare. Ciò era sufficiente a cingere il forestiero (dal nome anch'esso ignoto) di un alone di mistero, perché nessuno a Pietole aveva mai visto (e quindi sapeva veramente cosa fosse) il mare.

*Etiam si nesciret nec nomen nec locum,
expectavit a primo iam mense ut amoris donum.*²

Michele sapeva solo che suo padre era un bell'uomo e veniva dal mare; come gli altri nel villaggio, però, non sapeva cosa significasse quella parola. Eppure, in certe sue divagazioni, la pianura mantovana gli dava il senso di uno spazio indefinito e infinito: nell'osservare il molle digradare dei campi, nel sentire il ronzio di api sulle siepi o nell'ascoltare il canto del frondatore che strappa le foglie di viti e di alberi, o il tubare di piccioni selvatici o i gemiti di tortore; nel vedere le ombre della sera che cadono sempre più vaste; nel camminare sui terreni sassosi in collina o, più in basso, coperti dal limo della palude e dai giunchi; o sulle rive del Mincio rivestite di tenere canne a cui arriva da una quercia il ronzio degli insetti. In queste cose, proiettate nei suoi occhi vuoti, Michelàss trovava il mare.

*Et nunc omne tibi stratum silet aequor et omnes,
aspice, ventosi ceciderunt murmuris aerae.*

² Nel manoscritto questa frase appare in inchiostro rosso. Visto lo stile e il metro, si tratta probabilmente di una citazione di una poesia latina medievale, oggi sconosciuta. NdR: tutti i testi lasciati in latino, sono scritti in inchiostro rosso.

– Michele! Svegliati, non stare lì impalato!

– Tonio! Quanto t'ammiro Tonio! Non vedo l'ora di raggiungere la tua età per poter stare tutto il giorno sotto il faggio!

– Ma cammina, va', rimbambito!

Giunto sul colle, Michelàss lasciò libere le pecore e giocò un poco col cane. A mezzogiorno, col sole alto nel cielo, al suono delle campane, forse si ricordò di recitare le preghiere; senz'altro si sistemò all'ombra, vicino a un ruscello, per consumare il proprio pranzo.

Pecore e nuvole. Non sono poi tanto diverse. Le pecore però restano pecore; le nuvole cambiano forma: quella, per esempio, somiglia a un toro.

Michelàss assorto nei suoi pensieri si sdraiò e tolse il tappo da una delle due belle fiaschette di legno in cui metteva il vino e che portava sempre con sé legate alla cinta.

E via, una prima sorsata: un brindisi al cielo!

Il cielo! Ora come ora non mi viene in mente nient'altro che dire: "è azzurro"; ed è bellissimo così. Com'è bello il cielo quando è bello! Azzurro tra i belati delle pecore e lo scorrere del ruscello. Mi spiace di non saper suonare: sarebbe tutto ancora più bello se avessi il talento musicale di Tonio; certo non starei qui a guardare il cielo. Azzurro come gli occhi di Anna. Quasi dimenticavo il vino!

E giù un sorso.

Anna; se solo mi conoscesse meglio, anziché dar retta a quello che dicono gli altri! Quando va bene mi canziona-

no: *bella la vita del Michelàss, che el magna, bév e va a spass*; altrimenti mi danno del bastardo. Poi si meravigliano se mi piace star da solo o se parlo tra me: con chi dovrei parlare?

Altre due belle sorsate. Ah... Anna. Si scrive e si legge uguale in entrambi i sensi di lettura: non c'era nome migliore per una creatura così perfetta!

Non vorrei certo indugiare troppo sui pensieri che ronzavano nella testa di Michelàss, uomo e peccatore, intorno alla bellezza di Anna; ma egli ne era certamente innamorato e al lettore basterà ricordare che non è un frate a dir quanto segue, ma la mente di un semplice. Del resto, due sono i generi dei cristiani: i religiosi e i laici; questi secondi, seppur possano consacrare le proprie unioni nel matrimonio, non osservando la virtù della castità, sono più facilmente indotti a pensieri maligni.

Anna! Se solo riuscissi a dir qualcosa quando mi saluta! Niente. Nemmeno gli occhi, quando incrociano i suoi, riescono più a guardarla.

Sospirò, il Michelasso. Sospirò e bevve ancora. Aprì la seconda fiaschetta e ribevve. E...

E ricordo che è un pastore che parla: un peccatore che tutti sapevano essere un ubriacone rimbambito, figlio bastardo di un uomo venuto dal mare! Io, frate che soffre, riporto per dover di cronaca, sicuro che questo mio testo mai uscirà dai conventi:

Nuda devi essere semplice come una mano, Anna, con linee di luna e strade di mela. Nuda devi essere sottile come il grano nudo.

E ribevve. E si addormentò.

E sognò.

Chiusi gli occhi, cominciarono ad apparire piccoli cerchi gialli, sfuocati, che sapevano di sole, con un vuoto nero nel centro, ma che s'ingrandivano e chiudevano e andavano a fondersi con nastri viola, dapprima ondeggianti in verticale, poi in diagonale, poi una riga orizzontale sopra e una sotto ai cerchi gialli. E la riga sotto divenne verde come il prato e la linea sopra azzurra come il cielo. E i cerchi gialli diventarono nuvole bianche e uno rimase sole. E Michelàss correva e aveva il fiatone e nel ruscello di nuovo linee viola! Stupende, guizzanti onde viola e forte odore di vino, buon vino! E via la camicia, via le braghe e dentro al fiume di vino, nuotando controcorrente, bevendo, immergendo la testa, sentendo ridere. Risa soavi, dolci, leggere, leggiadre, morbide, candide, dorate, risa di donna, risa di Anna.

Lasciandosi trasportare dal fiume il Michelazzo cadde giù, giù per una cascatella, trovandosi in uno stagno tranquillo, di vino fermo, vellutato, da accompagnarsi alla carne rossa. E la vide. Anna, rosa e bianca, ninfa su una ninfea. Sdraiata.

– Oh capei d'oro, vago lume, bei occhi, dolce riso, rose vermiglie, guance di conchiglia, neve del viso, bel giovanil petto, man bianche e sottili, bel fianco! – Come si era soliti mormorare alle fanciulle ai tempi del Michelàss. Ma non fece in tempo Michelaccio a tenderle la mano, che la bellissima ninfa scomparve. Un brivido corse lungo il corpo dell'uomo, lasciandolo in preda al panico, al sentore di perdizione, di mortale sconfitta; ma poi ecco, ecco ancora ridere, riecola correre sull'erba gialla e dietro, veloce, inseguirla Michele.

– Vieni Michelàss, seguimi sul colle! Guarda queste pietre e senti come so intonare il bel canto del delirio infiammata nell'animo dal vino!

Anna, stupenda e spogliata delle vesti candide che la cingevano poco prima, stava al centro di un cerchio di grosse pietre bianche.

– Ora ti vedo ancora più splendida: rosa, fresca, aulentissima!

– Michele, entra nel cerchio, seguimi: il tempo è poco e tu non immagini quanto si possa star bene qui dentro!

Michelazzo varcò i margini di quel luogo e subito tutto prese a girare. E fu subito notte, notte di fuochi sacri e segreti. Ballarono battendo bastoni a terra come tamburi di torce, cantarono in cerchio gridando e ogni pietra prese a girare; iniziarono nel vortice a saltare mille occhi lucidi rapiti dal cielo.

D'un tratto fu nebbia. Una figura nera e ricurva prima apparve sullo sfondo, poi entrò nel cerchio. Si frappose fra il pastore e la ragazza. Guardò Michele nel profondo degli occhi. Lui si sentì come svuotato e si protesse il viso per non vedere. Quando riaprì gli occhi, scorse per poco la vecchia signora avvolgere Anna nel proprio manto nero e, in un baleno, scivolare via, come scivolano via le ombre più nere.

Negli occhi di Michele restarono solo impresse le tracce di un cerchio di pietre.

Il sogno, così realistico e così imperscrutabile, era finito. Rigidandosi nel sonno il pastore aveva schiacciato la pancia su un sasso e questo, insieme alla gran quantità di vino, gli aveva provocato un fortissimo mal di stomaco. Aveva anche la fronte sudata.

Ruttando ventate d'uva, Michelàss si guardò attorno tranquillo. Strofinò gli occhi, schioccò un po' la bocca e

sentì un certo gorgogliare nella pancia; così, dietro i ce-
spugli, si calò le braghe e defecò scrutando attorno e can-
ticchiando una canzonaccia da osteria:

– O ma che gioia, che piacere, che cuccagna cagà in
campa-a-gnal!

Silenzio.

Troppo silenzio.

Oh! Le pecore! Le pecore!? PECORE?! Dove siete anda-
te?!

*Dicit Mt 26: Scriptum est enim: Percutiam pastorem, et disper-
gentur oves gregis.*

Disperato Michelaccio si alzò con un balzo e corse d'in-
torno cercando in ogni direzione.

Niente.

L'intero gregge sembrava sparito e di lontano le campa-
ne indicavano che l'ora era tarda.

D'un tratto una serie di sentimenti orrorosi avvolsero la
gola del Michelàss, premendo forte sul suo petto:

– Le bestie dell'abate!

Michelàss si precipitò giù per il colle, inciampò su una
radice, cadde, si rialzò, riprese a correre e arrivò nei pressi
del ruscello, calcolò velocemente la distanza e spiccò il
gran balzo che l'avrebbe portato dall'altra parte. Uno,
due, tre: oplà! Giù, lungo disteso; ma dall'altra parte.

E di nuovo in piedi e ancora di corsa, finché stremato
giunse sul colle più alto, da dove avrebbe potuto vedere
gran parte del paesaggio e individuare le bestie.

Ottima idea, a pensarci, peccato che così come gli era
venuta, Michelàss se la lasciò subito sfuggire; sul colle
trovò infatti qualcosa che lo distrasse completamente e gli
fece dimenticare le sue intenzioni: un cerchio di pietre.
Grosse pietre bianche. Stremato, piegato su se stesso, con

le mani sulle ginocchia e grossi sospiri, il pastore si lasciò cadere a terra.

E anch'io devo ammettere d'aver un forte mal di testa: mi vien quasi da svenire.

Rinvenuto dopo un'ora, Michelàss si tirò qualche schiaffo e rammentò dove fosse, ma il cerchio... il cerchio non c'era più.

Con un grosso sospiro si guardò intorno, cercò di scrutare quanto più in là potessero i suoi occhi, ma delle pecore nessuna traccia.

Serviva aiuto; ma a chi chiedere? Chiunque lo avrebbe abbandonato pensando di poter a sua volta cadere tra le grinfie di un abate irato. Così, sempre più preoccupato, correndo e camminando svelto, imboccò la strada del ritorno. E giunto nella zona di Tonio, lo trovò ancora lì, sotto al grande faggio.

– Oh Tonio! Non puoi capire, Tonio!

– Cosa non posso capire? Cosa è successo? Dove sono le tue pecore?

– Mentre mangiavo sono arrivati dei cerchi gialli che erano nuvole e c'era un fiume – e qui deglutì, non potendo certo dire cosa scorresse al posto dell'acqua...

– C'era un fiume?

– Ehm, sì, un fiume; un fiume di vino... ma non è importante, non ci far caso: c'era Anna, ecco, dovremmo chiedere anche a lei... No! Anna! Potrebbe essere stata rapita!

– Anna? Rapita?

– Sì! Da un'ombra nera, una signora nera!

– E chi è?

– Non lo so, una che guardava tutto e che odiava tutto e... credo fosse una strega.

– Strega?!

– Eravamo tutti dentro un cerchio di pietre, girava tutto e poi... poi siamo spariti, anzi, sono sparite: loro e il cerchio.

Lentamente, Tonio mormorò tra sé quasi assorto ma con occhi spalancati:

– Un cerchio di pietre.

Silenzio.

– Dimmi, Michelàss, non avrai bevuto?

– Io? No.

– Sicuro?

– No. Cioè, poco. A pranzo; ma poi ho corso un sacco per cercare le pietre, anzi no, le pecore, sì, le pecore e ho ritrovato il cerchio di pietre!

– Ascolta, siediti, respira: sicuramente dovrai rendere conto all'abate di tutto quello che è successo e delle pecore smarrite, quindi ora è meglio che ti calmi e...

– Mioddio! Le pecore dell'abate! Le pecore, Tonio, dobbiamo andare, devi aiutarmi!

– Non è l'ora, questa, di mettersi a cercare: siediti e calmati, ora ti canto una canzone e vedrai che la paura ti passerà.

Ciò detto, Tonio, com'era d'uso tra i pastori di un tempo (il lettore non abbia perciò a stupirsene troppo), abbracciò il suo strumento e, strimpellando, cantò un testo improvvisato.

*Inveni te, ad flumen, canentem folia floris,
cantabas levia verba, verba amoris...*

E qui mi taccio, per un forte conato di vomito.

Michelàss, come stordito, inclinò di lato la testa e si perse in pensieri che rotolavano azzuffati come balle di fieno che cascano dal carro dei buoi.

Finita l'esecuzione, Tonio schioccò le dita davanti al naso del Michelàss, che scuotendo il capo si riprese all'improvviso.

– Forza ragazzo: è ora di tornare!

Il giovane non rispose e a capo chino seguì l'altro, lasciandosi i campi alle spalle.

Calato il sole, la vita sulle strade del paese si andava velocemente spegnendo: restavano fuori casa giusto i frequentatori della taverna.

Il Michelàss da un lato non vedeva l'ora di parlare con l'abate, per togliersi quel peso di dosso; dall'altro temeva rimproveri e conseguenze.

– Ascolta Michelàss, se preferisci possiamo andarci domani mattina dall'abate – suggerì Tonio.

– Ma dovevo riportare le pecore prima del tramonto: sono già in ritardo, mi starà senz'altro aspettando!

– Ma no, ma no: avrò altri pensieri. Ascolta me, andiamo alla taverna; così, tanto per distrarti un poco.

– Non saprei, ma se lo dici tu... sì Tonio, forse hai ragione! I problemi si risolvono a stomaco pieno!

Alla taverna c'erano giusto una decina di persone, tra le quali il Faina, che era un omino basso e magro, con barbeta e capelli neri e ricci, lunghi fino alle spalle. Il Faina era noto per tre cose: scarsa capacità di tenere un segreto (ovvero una spiccata propensione a divulgare ogni notizia al maggior numero di persone nel minor tempo possibile), arrendevolezza (qualsiasi compito da svolgere o semplice azione quotidiana risultava essere per lui un'impresa titanica) e pavidità. Il Faina non era un cuordileone e la sua soluzione prediletta dinanzi a qualsiasi potenziale pe-

ricolo era la fuga. Per questo si chiamava “Faina”, il Faina: come le faine seminava zizzania tra i pollai e scappava in fretta.

Tonio e Michelàss si fecero portare formaggio e vino. Vedendoli seduti, il Faina raggiunse il loro tavolo, li salutò e versò da bere a tutti:

– Sapete che il Taglialegna ha chiesto la mano di Anna, la figlia dell’Ambrogia?

– Ma non dirne più, Faina! – Fece svelto Tonio per evitare il definitivo collasso morale del Michelàss.

– Guarda che è vero! Me l’ha detto la Renza!

– E ti avrà preso per il culo!

– No, no: era serissima! Lo so bene io! Perché mai, poi, dovrebbe inventarsi una cosa del genere?

Conoscendo la fame di pettegolezzi del Faina, non ci sarebbe stato troppo da stupirsi se anche Renza, per farlo contento, gli avesse dato una notizia falsa: tanti in paese lo facevano e si divertivano a vederlo immediatamente interessatissimo alle loro storie, allargando gli occhi come per mandare a mente ogni minimo particolare, cercando già quale dettaglio ingrandire a dismisura. Ogni racconto che passava dalle orecchie del Faina usciva dalla sua bocca ingigantito di almeno due volte. Tali doti ne avevano fatto un banditore provetto: spettava a lui annunciare a gran voce in piazza i messaggi dell’abate o le novità che arrivavano dai paesi vicini. Generalmente lo faceva appena dopo il tramonto: per questo per alcuni era anche detto “Il Banditore della Sera”.

Il discorso cadde e dopo qualche sorso di vino Tonio, mentre riempiva nuovamente i bicchieri, chiese:

– Michelàss, senti un po’: ti va di raccontarmi meglio quel fatto del cerchio di pietre?

Michele, dapprima titubante, prese a descrivere così come li ricordava, ossia confusamente, i particolari della vicenda.

Giù tre bocconi, giù un bicchiere.

Faina sentendo parlare di streghe stava già saltellando sul posto e quando udì dello smarrimento del bestiame avvertì un susseguirsi di emozioni che lo lasciarono a bocca aperta: era felice di avere una notizia fresca, assaporava un certo sollievo dal fatto che fosse vera (perché raccontata a un altro e da lui sentita come testimone), in più era preoccupato per l'amico Michelàss, che vedeva in sconvolgente pericolo, e al contempo già si arrovellava per pensare a chi poter chiedere aiuto e quindi raccontare tutti i fatti.

Ancora qualche dettaglio.

E giù tre bicchieri e giù due bocconi.

– Boia, ma sai che ti dico? – Fece Tonio battendo il palmo della mano sul tavolo e guardando Michelàss con viso serio e risoluto.

– Questa storia dei cerchi dove spariscono le cose non mi è mica nuova!

– Cioè? – Chiese il giovane pastore dopo un colpo di singhiozzo.

– Ma veramente hai già sentito parlare di cerchi? – Fece Il Banditore della Sera pendendo dalla bocca del musicista.

Una volta mi hanno raccontato che ci sono cerchi di pietre che se ci entri sparisce e riappari da un'altra parte!

– Dove?

– In Terra Santa!

– Ciumbia! Vuoi dire che le mie pecore sono in Terra Santa?

– No – rispose Tonio agitando le mani come per dire “aspetta che deglutisco, poi mi spiego meglio” e si spiegò

meglio, dopo aver deglutito – il cerchio di cui ho sentito parlare io è in Terra Santa; ma non è certo l'unico! Non lo so mica se le tue pecore sono laggiù!

Un attimo di silenzio.

Qualche sorso di vino.

Un rutto.

– Ma no dai, mi state prendendo in giro. Non è vero niente! E io che vi sto anche a sentire!

– Certo che è vero – fece Tonio al Faina.

– Ah – fece il banditore con una pausa, nella quale assunse un'espressione seria seria, aggrottando la fronte quasi per autoconvincersi che, tutto sommato, le cose avevano senso. Poi scosse la testa, fece una risatina e, abituato com'era agli scherzi, tornò all'incredulità.

– Ma no, dai! Non ci credo! I cerchi che entri e sparisci!

– Osteria! – Esclamò secco Tonio – Faina, non scherzo mica: è una cosa seria questa qua! È una cosa di scienza; anzi, no, di fede!

– Beh – espirò con tono convinto e soddisfatto il banditore – se lo dici tu sarà vero allora! Ma pensa...

– Ma allora posso stare tranquillo: domani mattina cerco il cerchio e aspetto che tornino! – S'intromise speranzoso Michelàss.

– Ma se hai detto che il cerchio è sparito... – osservò Tonio.

– Già è vero! E poi come la mettiamo con quella nera signora: se è una strega poi... – rincarò la dose il Faina.

– È una cosa complicata – singhiozzò Michelàss – però mi sembra che tu, Tonio, t'intendi bene di queste storie, non potresti venire con me domani, insomma... anche per darmi una mano con l'abate nel caso non trovassimo le pecore.

Antonio sospirò, poi acconsentì:

– Certo: facciamo così, tu paghi la cena e siamo a posto!

E, sollevatissimo, il Michelàss alzò il calice:

– Grazie Tonio, grazie! Alla tua! OSTE! Segna tutto sul mio conto, che l'abate mi deve un mese di pagamenti arretrati. Saldo domenica!

E, tra risa e ovazioni per le parole dell'ubriaco, altri clienti lo canzonarono:

– Bravo Michelasso, che mangi, bevi e da domani sei a spasso!

E subito lui rispose alzandosi in piedi serio serio:

– No, no – urlò lui – io le pecore le ritrovo perché c'è qui il mio amico Tonio, che lo sa lui dove portano i cerchi della Terra Santa!

E ricadde sulla sedia.

E furono risa e furono altri bicchieri e fu notte.

L'ora è tarda, andrò a riposare.

Quest'oggi non sono potuto uscire, le forze m'abbandonano. Ho la febbre alta. Scriverò poche righe prima di andare a dormire.

La mattina non portò buoni frutti: Tonio e Michelàss girarono per i colli, ricostruirono il percorso fatto il giorno prima dal ragazzo, ma niente: non un'orma, non un ciuffo di lana. Così, con la coda tra le gambe, mossero verso il monastero.

– COME SAREBBE A DIRE “SCOMPARE”? – Tuonò l'abate.

– Te l'avevo detto che l'avrebbe presa bene – sussurrò Tonio all'amico dandogli un colpetto di gomito sulle costole.

– Taci tu, impertinente!

E allora Michelàss mormorò tra mugugni e piagnucolii:

– Padre, perdonatemi, ma non ho colpa!

– E se non hai colpa di cosa dovrei perdonarti?! È evidente che qualcosa hai fatto!

– Ehm, non so: perdonatemi di peccati generici...

– Ahhh! Taci! Non dire assurdità!

Michelàss chinò il capo e guardò il terreno in silenzio.

Dopo qualche istante l'abate rituonò:

– ALLORA!?

– Posso parlare?

– Massì, idiota! Sì che puoi, anzi, DEVI! Come hai perso le pecore?

– Ecco, Padre, io ero sul colle, quello che fa parte dei terreni nuovi, come dicono tutti, del monastero... – cominciò Michelàss e subito fu interrotto da Tonio:

– Trenta, per la precisione, sono trent'anni che quelle terre appartengono a San Benedetto, io lo so, io c'ero!

– SILENZIO!

E i due si tacquero.

– Avanti! – Imperò di nuovo il religioso.

– Allora – esclamarono all'unisono Tonio e Michelàss.

– UNO PER VOLTA!

E Tonio in tutta fretta:

– Chi per primo? Facciamo una conta? Io ne so tante: sono un cantante!

– Basta! Per favore! Ordine! Disciplina in questo luogo santo! – Rimproverò il religioso – Michele! Dimmi, una volta per tutte, che fine hanno fatto le mie bestie?!

– Per farla breve, Santissimo Padre, le pecore, tutte, ma tutte, sono entrate in un cerchio di pietre e sono scomparse.

Silenzio.

– Non hai nient'altro da dire? – Chiese l'abate col tono di chi vuol fare intendere che di lì a breve esploderà d'ira.

– Beh, sui cerchi di pietre è Tonio l'esperto, Eminenza.

– Già – intervenne Tonio gongolante – dovete sapere che io ho saputo, perché me l'han detto, che anche in

Terra Santa ci sono questi cerchi: uno entra, scompare e riappare da un'altra parte.

– Truffatori! – Disse a denti stretti l'abate, per poi finalmente lasciarsi andare:

– Ladri! A chi avete rivenduto le mie pecore?

– Rivendute? Ma no, no: sono scomparse! – Rispose allarmato Tonio.

– Ah sì? – Fece scettico il benedettino – e perché non siete venuti subito, ieri sera?

– Beh ma è presto detto: era tardi... – cominciò Tonio.

– Non è mai troppo tardi per tornare all'ovile – disse il monaco, con fare monastico.

– Certo, ma noi volevamo aspettare mattina, che le pecore tornassero dalla Terra Santa! – Spiegò Michelàss.

L'abate, che fino a quel punto aveva gridato quel tanto che basta a un erudito per farsi comprendere da un pastore, esplose definitivamente:

– Non so se siete ladri o semplici ubriaconi, ma andate via, andate via finché siete in tempo: non fatevi vedere da me per almeno un anno!

– Ma Vostra Maestà... i miei soldi? – Chiese Michelàss
– Sono mesi che non mi pagate...

– I tuoi cosa?! Ma sai quanti soldi mi devi tu?!

E qui Michelàss, con fare pastorale e anche un po' contadinesco, decise di prendere il toro per le corna e alzò la voce a sua volta:

– FISSO SÌ, MA FESSO NO! Voi non volete pagarmi e che colpa ho io se le Vostre pecore vanno in pellegrinaggio?!

Gli occhi dell'abate si spalancarono talmente tanto da sembrare due lune piene percorse da fiumi di sangue e il viso gli si fece tanto rosso e i pugni tanto stretti che tutto tremante cominciò a parlar latino ebraico e greco imprecaando contro i due gnucchi ignoranti e lasciandosi scappare qualche vocabolo probabilmente poco consoni alla

bocca di un religioso (specie intorno alle origini del Michelazzo e al suo ignoto padre venuto dal mare).

Tonio, terrorizzato dal monaco indemoniato, prese Michelàss per il braccio e cominciò a correre verso l'uscita.

– No, aspetta, lasciami! Io non sono un ladro! Io mi sono distratto solo un attimo! – Gridò Michelàss.

– Ahhhh! Ecco la verità, maledetto Giuda: tu non stavi badando al gregge!

– No caro, la questione è un'altra: è che io sono...

E le parole gli vennero meno e lo sguardo si perse nel vuoto come spesso gli accadeva, mentre Tonio continuava a correre e tirarlo verso l'uscita e l'abate a rincorrerli con l'indice puntato:

– COSA SEI TU? SENTIAMO!

Ed erano già sul ponte levatoio, quando Michelàss scosse il capo, tornò in sé e urlò la parola che cercava:

– IO SONO UN POETA!

L'abate non si curò di quelle parole, si fermò sul ponte col fiatone, mostrando ancora i denti aguzzi ai due pastori, ormai fuori dalle sacre mura e quindi in salvo.

Andrò a letto, fatico a respirare e questa posizione non mi aiuta.

Il giorno seguente tutti al villaggio sapevano e parlavano dell'accaduto. Chi diceva “furto”, chi “sbadataggine”. Nessuno, però, credeva alla storia del cerchio.

Ora dopo ora, nel Michelàss montava un desiderio di gridare, di dir la propria, che da tutta la vita era stato incompreso, mal giudicato e canzonato; ma gli avversari erano troppi:

– Bravo il Michelàss: *magna, bev, va a spass...* e non ti curar delle bestie, che tanto vanno e vengono!

Il quarto giorno si chiuse in casa. Riceveva solo le visite di Tonio, anche lui preso in giro a vista dai compaesani. Il

quinto, però, le cose cambiarono: l'abate impose una tassa straordinaria per recuperare il danno subito e nessuno ebbe più voglia di scherzare. Una cospicua folla si radunò davanti alla casetta del Michelaccio.

– TU! LADRO!

– BASTARDO!

– IDIOTA!

– GIUDA!

– IMBECILLE!

– UBRIACONE!

E così via, finché l'uomo con più autorità nel villaggio, alzando la mano impose il silenzio e parlò:

– Michelàss, l'hai fatta grossa. Dovremo pagare tutti e per anni! Nessuno qui è disposto a perdonarti. Vattene Michelaccio, te ne devi andare!

– Vi state sbagliando: scagliate pietre contro un innocente! Ve lo dimostrerò: partirò e tornerò con le pecore dell'abate, dovessi impiegarci tutta la vita!

Pernacchie, urla, fischi e qualche lancio di pietra costrinsero il pastore senza gregge a rientrare in casa.

In fretta mise in una borsa qualche camicia, qualche foglio di pergamena, qualche penna d'oca e l'inchiostro; si legò in vita le due fiaschette, affrancò il pugnale al sandalo e infilò il cappello di paglia.

Tonio, nel passargli il bastone da pastore, disse:

– Michelàss, ascoltami; sono stato uno stupido, perché se le cose hanno preso questa piega la colpa è anche mia; ma ti prego, dammi modo di discolparmi: fammi venire con te!

– Oh Tonio, ma la strada è lunga e io non vorrei mai che...

– Ormai non sono più ben voluto nemmeno io e poi... che ci sto a fare ancora qui: tutti i giorni sotto l'ombra del

faggio a suonare e cantare! Saranno più di mille anni che vado avanti tutti i giorni così!

Ciò detto i due si abbracciarono e insieme andarono a casa di Tonio, per raccogliere le sue cose. Poi, in un'ora tarda del pomeriggio, i due abbandonarono Pietole.

Sulla strada Tonio suonava il flauto, col cappello di paglia in testa e il liuto legato dietro la schiena, insieme a qualche panno; Michelàss guardava indietro fissando un punto imprecisato, con occhi vacui e, a tratti, gonfi. Le strade che sboccavano in altre strade parevano levargli il respiro e già pensava, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, quando mormorò piano:

– Mare...

E subito Tonio chiese:

– Ma tu sai cos'è mai questo “mare”?

E Michelàss rispose:

– No, certo che no, non l'ho mai visto. So che mio padre veniva dal mare. Però lo scopriremo presto caro Tonio! Ho sentito parlare di una città sul mare da dove si può partire per qualsiasi luogo del mondo: si chiama Genova ed è lì che dobbiamo andare!

Un grido da lontano giunse alle loro orecchie:

– Fermi! Aspettate!

Quando l'uomo fu più vicino i due gli lasciarono riprendere fiato e quello:

– Ma cosa fate?

– Andiamo via – gli rispose Tonio.

Incredulo l'altro scosse il capo:

– No! Non è vero! Ma va là, va! – Poi ridacchiò – Andare via!

– Ma è vero! Andiamo a Genova!

– Ah – fece il Banditore della Sera un po' più convinto, per poi far “no” con la testa e ripetere:

– No dai, ma mi prendete in giro?! Veramente andate a Genova?

– Sì, Faina, sì!

– Ah – pausa – e dov'è?

– Lontano. Anzi se non ti dispiace avremmo un po' di strada che ci aspetta – disse Tonio.

– Beh guardate, non saprei, però stavo pensando che in fondo... non sarebbe male venire con voi, se posso...

I tre fecero tre passi, poi il Faina si fermò:

– Ma no, no: dai, non è il caso: ma come si fa ad andare via?

– Con le gambe, Faina.

– Eh, la fai facile tu: mica si può andar via così.

– Perché no? – Chiese Michelàss.

– Mah, non lo so – disse Faina col tono di chi non riesce a esplicitare un qualcosa che pur gli sembra ovvio – facciamo così: vengo con voi un po' e intanto ci penso, al massimo poi torno.

E già di lontano fumavano i tetti delle cascine e più grandi scendevano dagli alti monti le ombre.